



CONFINDUSTRIA

ASSEMBLEA 2023
**IMPRESA, LAVORO E DEMOCRAZIA:
LA STRADA DELLA COSTITUZIONE**

Roma, 15 settembre

**Relazione del Presidente
Carlo Bonomi**



CONFINDUSTRIA

ASSEMBLEA 2023

**IMPRESA, LAVORO E DEMOCRAZIA:
LA STRADA DELLA COSTITUZIONE**

Roma, 15 settembre

**Relazione del Presidente
Carlo Bonomi**

Signor Presidente della Repubblica;

Signori Presidente di Senato e Camera dei Deputati;

Signor Presidente del Consiglio;

Signore e Signori Ministri;

Autorità, Colleghe e Colleghi, Gentili ospiti tutti:

desidero innanzitutto rivolgere il più caloroso ringraziamento alla Banda nazionale del Corpo dei Vigili del Fuoco che ha eseguito il nostro Inno Nazionale.

L'intero Corpo dei Vigili del Fuoco accompagna l'Italia nella prevenzione e difesa contro gli incendi, prodigandosi sino allo stremo in occasione delle purtroppo frequenti calamità che colpiscono il nostro territorio e le nostre imprese.

È una lunga storia di dedizione e di amore per l'Italia, rispettosa delle risorse, non sempre adeguate, che la politica riserva da decenni ai loro compiti e alle loro strutture.

Nel grande rispetto che abbiamo per il vostro lavoro, un sentito ringraziamento da tutta Confindustria!

Anche per questa nostra assemblea annuale, in continuità con la scelta compiuta lo scorso anno, ospiti in Vaticano alla presenza di Sua Santità Papa Francesco, abbiamo deciso

di non esprimere le nostre osservazioni sullo stato dell'economia, sul PNRR, o sulla Manovra di bilancio che si avvicina.

Lo facciamo e continueremo a farlo in altre sedi.

Oggi è la Giornata Internazionale della Democrazia: abbiamo, dunque, deciso di riflettere sull'importanza e sul valore di questo assetto distintivo del nostro vivere in comunità, una conquista non scontata, alla radice di problemi irrisolti della nostra contemporaneità.

Vi dirò che la prima suggestione di quest'idea mi venne il 16 dicembre dell'anno scorso, ascoltando queste parole:

"Oggi la comunità internazionale, noi tutti, dobbiamo prenderci cura della democrazia, difenderne con vigore quei valori e ideali che rappresentano la condizione indispensabile perché tutti possano godere dei diritti umani fondamentali"

... e ancora ...

"Serve una governance globale e un rilancio urgente di un multilateralismo efficace che contribuisca allo sviluppo di un ordine mondiale, imperniato sulle Nazioni Unite e portatore di pace e di giustizia, basato su istituzioni rappresentative, democratiche, trasparenti, responsabili, efficienti".

Queste parole erano rivolte al Corpo Diplomatico accreditato in Italia, pronunciate dal Presidente della Repubblica.

Ed è per questo, che abbiamo rivolto proprio al Capo dello Stato l'invito a riflettere insieme sul contributo che la comunità d'impresa può offrire al rafforzamento della democrazia e della libertà – in Italia e nel mondo.

Secondo il sentiero tracciato dai principi della nostra Costituzione.

La ringraziamo, Signor Presidente, per aver accettato il nostro invito: è per noi tutti un onore averLa qui e poter ascoltare, tra poco, le Sue parole.

Noi siamo tra coloro che credono che, in un ordinamento come il nostro, che correttamente ambisce a una maggiore stabilità di governo, il Capo dello Stato debba continuare ad essere il garante della Costituzione.

Signor Presidente siamo certi che Lei continuerà a far sentire la sua voce ferma e ispirata a tutela dei principi della nostra Democrazia, a sostegno delle scelte internazionali fatte liberamente dall'Italia, per l'osservanza e per l'attuazione dei diritti dei cittadini, a partire dai più fragili.

Vorremmo quindi far avvertire tutto il calore del nostro apprezzamento in un grande applauso che invito a rivolgerLe.

L'Organizzazione che ho il privilegio di presiedere riconosce nella Democrazia un valore universale e nella Costituzione una stella polare.

Sono conquiste da preservare e che richiedono cura, coesione, forza morale da parte di noi tutti: le istituzioni, gli attori della società civile, il mondo economico.

La Democrazia è anche il cuore di un sistema produttivo plurale e aperto, che ha reso la nostra economia una delle più avanzate al mondo.

Per le oltre 150mila aziende che Confindustria rappresenta, è la preconditione per costruire il futuro sostenibile dei nostri figli e del pianeta: senza Democrazia non possono esserci né mercato né impresa, né lavoro né progresso economico e sociale.

Per queste ragioni, da sempre sentiamo la responsabilità di contribuire a rimuovere le disparità che ostacolano il benessere diffuso, nell'accezione più concreta del termine, e sosteniamo i principi di uguaglianza, inclusione e solidarietà.

Desidero esprimere alcune delle convinzioni che ho visto maturare nel nostro Sistema di rappresentanza, nelle tantissime assemblee territoriali e di categoria a cui ho partecipato in questi difficili anni.

Perché concetti di Democrazia e Impresa sono più vicini di quanto non si pensi, e ne abbiamo esempi concreti ogni giorno nelle nostre fabbriche e nelle nostre sedi.

Convinzioni che per praticità raggruppo in **quattro ambiti**:

- **la sfida internazionale;**
- **quella europea;**
- **la vocazione delle imprese italiane;**
- **le riforme e il nostro auspicio finale.**

LA SFIDA INTERNAZIONALE

Se guardiamo l'indice elaborato ogni anno dall'Economist, il dato generale ci dice che la democrazia nel mondo sta regredendo: nel 2022, su 167 Paesi le "democrazie piene" sono 24 e 48 le "democrazie imperfette", i "regimi ibridi" 36, ben 59 i "regimi autoritari".

L'Europa è il continente con la maggiore concentrazione di democrazie piene o quasi piene, mentre l'Asia e l'Africa hanno incrementato il loro bilancio di regimi autoritari.

In democrazie complete e imperfette vive il 45,3% della popolazione mondiale.

Ma il 36,9% vive in regimi autoritari, e circa il 18% in regimi ibridi.

L'impatto geopolitico di una tale situazione può essere esemplificato con riferimento ai drammatici eventi degli ultimi anni cui le nostre imprese hanno dovuto adattarsi velocemente.

Dopo il duro colpo inflitto dal COVID, grazie al fondamentale apporto dell'industria italiana, sembrava che il percorso di crescita avesse ripreso.

Invece, ci siamo trovati alle prese con l'esplosione della crisi dei costi energetici, alla scarsità di microprocessori e input di produzione, dovuta ai colli di bottiglia del commercio mondiale.

Nonché all'aggravarsi dell'emergenza alimentare in Africa a causa del blocco navale del Mar Nero.

Insomma, l'invasione russa in Ucraina ha ulteriormente drammatizzato una situazione generale di fragilità degli equilibri internazionali con ricadute su economia e società europea.

Abbiamo compreso subito la portata epocale di questi eventi, sintomi di uno scacchiere internazionale che sta cambiando.

E non a caso siamo stati la prima organizzazione di imprese a recarsi a Kiev per incontrare il Presidente Zelensky e il Governo ucraino, per offrire la nostra disponibilità per la ricostruzione di infrastrutture e di filiere.

In pieno accordo con il Governo italiano siamo stati i primi ad aprire lì una sede per coordinare ogni modalità di cooperazione.

Lo abbiamo fatto, non solo in nome della collaborazione che già esisteva tra i nostri sistemi industriali, ma perché solo una risposta corale di tutte le articolazioni delle società democratiche e delle istituzioni, può erigere una difesa energica e vittoriosa dei valori di libertà per cui si impegnarono i nostri Padri Costituenti.

È esattamente lo spirito in base al quale Quinto Quintieri, membro della Costituente e poi vicepresidente di Confindustria, intervenendo nei lavori d'Assemblea a proposito dell'articolo 47 della Costituzione sulla tutela del risparmio, affermava:

"Niente difende le forze del lavoro e della produzione come un ordinamento internazionale basato su diritti e libertà. Sta poi a ogni Paese, e domani starà all'Italia libera, scegliere in quale quadro internazionale sia meglio difesa la sua moneta stabile, perché la svalutazione è il suicidio dello Stato, del lavoro e del risparmio".

La Costituzione, negli articoli dedicati al diritto internazionale, indica in maniera lungimirante la via da seguire per affrontare al meglio questa situazione: quella del ripudio della guerra e del rafforzamento della cooperazione multilaterale.

La dimensione internazionale in cui difendere libertà e democrazia impone una costante manutenzione e rivitalizzazione delle strutture e delle organizzazioni esistenti o la creazione di nuove, attraverso il potenziamento del dialogo e della collaborazione.

È tempo di comporre nuovi equilibri, nel segno del multipolarismo.

Non mancano le sfide:

- il crescente attivismo della Cina, ormai potenza globale pronta a giocare con tutte le armi dell'influenza politica, economica e militare, anche sugli scacchieri dell'Africa e dell'America Latina;
- la prepotenza espansiva della Russia, ai confini delle democrazie europee;
- lo sviluppo dell'India, forte del primato demografico e di una solida capacità tecnologica;
- e l'affermarsi di potenze "regionali" dinamiche e spregiudicate pronte a coalizzarsi nei reciproci interessi;
- le ambizioni dei Paesi denominati Brics.

Un mondo in movimento, in radicale cambiamento, in cui covano grandi tensioni.

Ma si aprono straordinarie opportunità di confronto e di sviluppo, anche dal punto di vista economico e sociale.

Gli Stati Uniti, l'Unione Europea, i Paesi del G7 devono imparare a farvi i conti, ricomponendo nuovi equilibri.

Italia, Europa e Occidente sono rimasti per troppo tempo spettatori indifferenti di simili processi, che avanzano in realtà da anni e anni, e noi come imprese ne abbiamo subito gli effetti.

Processi che sono all'origine di imponenti flussi migratori che investono Italia ed Europa, dovuti a chi fugge da miseria, sfruttamento e torture, e troppo spesso finisce nelle mani di spregevoli trafficanti di vite umane.

L'Italia, con la Conferenza Internazionale tenutasi a luglio scorso, con il pieno supporto dell'Unione Europea, ha avviato un rilevante sforzo per creare una nuova cornice di fiducia con i paesi Nord Africani e Arabi, attraverso impegni concreti nel sostenerne le economie e la stabilità e per migliorare le condizioni di vita dei loro popoli.

Ma, noi siamo convinti che serva molto di più.

L'Italia e l'Europa da sole non ce la possono fare.

Sono alle prese con la necessità di investire centinaia di miliardi di euro per non perdere la sfida mondiale di competitività lanciata da Stati Uniti e Cina.

Dobbiamo affrontare la duplice transizione – ambientale e digitale – in condizioni impari, rispetto a chi può mobilitare, su scala continentale, risorse finanziarie imponenti e può contare su posizioni di monopolio in componenti fondamentali per le transizioni, dalle terre rare a commodities essenziali.

Inoltre, l'Occidente deve far fronte ai necessari sforzi finanziari, per lenire la polarizzazione sociale e dei redditi che alimenta sfiducia e proteste nei nostri Paesi.

Nella grande sfida internazionale alle sovvenzioni nazionali l'Italia rischia di perdere se stessa, le sue eccellenze, il suo lavoro.

Il lavoro, le imprese e l'industria italiana non lo vogliono né se lo meritano.

Noi chiediamo solo di poterci impegnare con eguali opportunità, perché un mondo avanzato diviso per scalini di sovvenzioni nazionali è la negazione della nostra scelta europea e occidentale.

Per questo, vogliamo che l'Italia, forte della presidenza annuale del G7, svolga una decisa azione per un impegno di grande rilievo.

A fianco di sostegni più ingenti e rapidi per la ricostruzione e la reindustrializzazione dell'Ucraina, occorre un grande progetto per il sostegno delle economie e dei popoli del Maghreb e del Centro Africa, in questi anni scossi da enormi fenomeni di destabilizzazione, violazione dei diritti umani, carestie e calamità.

È tempo che i Paesi avanzati del mondo, uniti e coesi da valori comuni di democrazia e libertà, anche in campo economico, si dotino di grandi piani multilaterali che rispondano alle aspettative di popoli che sono – a differenza di noi – in continua crescita, ma la cui vita resta in balia di conflitti animati da minoranze violente e predatorie.

Noi siamo sempre presi dai numeri che riguardano la nostra, di economia, ma non guardiamo all'enorme ribilanciamento che è in corso nel mondo.

È una ragione in più perché il G7 diventi un partner affidabile per i Paesi africani, e noi siamo pronti al cambiamento, e a metterci in discussione.

Non ci limitiamo quindi a chiedere questo impegno al Governo italiano.

Se, come auspichiamo, verrà affidato a Confindustria il coordinamento delle posizioni che saranno espresse dalle associazioni d'impresa del G7, questo sarà uno dei punti essenziali delle nostre proposte da portare al tavolo dei Governi, e su questo obiettivo lavoreremo al fine di costruire la più ampia convergenza possibile.

Consentitemi inoltre un'altra riflessione su una questione in cui democrazia, libertà e sviluppo economico sono legate.

Quello dell'informazione digitale, delle nuove prospettive aperte dagli sviluppi dell'Intelligenza Artificiale e dei necessari assetti regolatori.

Abbiamo impiegato oltre 15 anni in sede OCSE per raggiungere una convergenza intorno alla Minimum Global Tax da applicare anche alle grandi imprese transnazionali delle piattaforme digitali globali.

Quel che non deve, e non può avvenire, è mettercene altrettanti per affrontare la questione di un comune approccio regolatorio agli algoritmi informativi.

Le legislazioni nazionali sono impotenti, il problema riguarda tutti i Paesi avanzati, e in realtà non solo loro.

È in gioco la compromissione dei nostri sistemi democratici da parte di interessi di potenze in cerca di ruolo, di maggiore peso o di minoranze violente.

È in gioco il futuro delle imprese d'informazione che non si piegano a questi sistemi.

È in gioco il pluralismo tutelato dalla nostra Costituzione, pluralismo che è una delle caratteristiche fondanti di ogni vero sistema democratico.

Un consesso multilaterale, simile a quello che ha prodotto regole comuni per la tassazione globale delle multinazionali, dovrebbe ora muoversi, quindi, rapidamente verso una disciplina basata su pochi e semplici principi che abbiano il rispetto dell'uomo al centro.

Attualmente, Unione Europea e Stati Uniti stanno prendendo strade regolatorie diverse ed è un grande errore: solo una posizione comune ben definita tra tutti i paesi avanzati, può risultare efficace per difendere la libertà dell'informazione e la democrazia.

LA SFIDA EUROPEA

Ci riconosciamo integralmente nei numerosi interventi di condanna che il Presidente Mattarella ha compiuto sull'invasione dell'Ucraina.

E siamo fieri che il Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, abbia espresso con assoluta fermezza – a nome dell'Italia, nel consesso internazionale – il sostegno “senza se e senza ma” al pieno ripristino dei diritti del popolo ucraino.

Facciamo nostre le parole pronunciate dalla Presidente Ursula Von der Leyen a New York il 21 luglio scorso: *“L'Ucraina non sta combattendo solo per la propria libertà. L'Ucraina sta combattendo per la libertà di ogni Paese, perché questo è il principio della Carta delle Nazioni Unite. Nessuno vuole la pace più del popolo ucraino. Ma una pace duratura può essere costruita solo sulle fondamenta del diritto internazionale”*.

Se parliamo oggi di Europa, quindi, confrontandoci su democrazia, diritti e libertà, non è perché abbiamo dubbi su questa comunione di intenti, ma per il forte timore, accresciutosi dalla primavera del 2022, di non riuscire a costruire e consolidare una strategia europea di grande respiro.

Di fronte al COVID l'Unione Europea fece un grande balzo in avanti.

Divenne acquirente unico dei vaccini.

Creò il fondo SURE per il sostegno al mercato del lavoro.

Destinò 750 miliardi di euro al Next Generation EU, con la prima così massiccia creazione di un debito comune volto a fini cooperativi.

Ma poi il cammino si è interrotto.

L'accelerazione per il raggiungimento, in pochi anni, di stringenti obiettivi di contenimento delle emissioni climalteranti è avvenuta senza considerare tutti gli interessi degni di tutela e l'enorme sforzo che lo shock dei prezzi del gas ci avrebbe inflitto.

Tutte le nuove penetranti regolazioni a tal fine (come il Fit for 55) così come quelle per accrescere l'indipendenza dell'industria europea sulle materie prime (come Net Zero Industrial Act e il Raw Material Act), sono state assunte dalla Commissione UE senza una dotazione finanziaria

comune; mentre, peraltro, la politica monetaria della Bce cambiava di segno e all'orizzonte appariva il rientro in vigore di un, sia pur modificato, Patto di Stabilità.

Tutto ciò ci ha fortemente allarmato: abbiamo tentato in tutti i modi – nei quotidiani dialoghi con le nostre omologhe associazioni tedesche e francesi, così come in BusinessEurope – di sottolineare il rischio che, senza fondi sovrani comuni europei, nei prossimi anni si spezzerà il mercato unico.

Perché ricorrere alle sole deroghe al divieto di aiuti di Stato per realizzare obiettivi così impegnativi, condizionandoli solo agli spazi di agibilità fiscale dei singoli Stati membri, condannerà l'industria di molti paesi europei a perdere la gara.

Ed è una minaccia serissima per l'Italia, il Paese della seconda manifattura europea.

Il cui maxidebito pubblico ci condanna in partenza a non avere neanche una frazione dei massicci aiuti di stato che Germania e Francia hanno da subito iniziato a garantire.

Ma il punto non è la recriminazione.

Se non vogliamo che le transizioni accelerate minaccino il mercato unico, se non vogliamo trovarci con migliaia e migliaia di lavoratori disoccupati nelle piazze, se non vogliamo regalare ulteriori ragioni a chi lavora per alimentare la sfiducia e la destabilizzazione, la demagogia e il populismo, allora delle due l'una.

O dopo le prossime elezioni europee si aprirà uno scenario per cui l'Unione Europea sarà in grado di riprendere il cammino di maggior integrazione realizzato nel Covid e poi interrotto;

oppure, in nome della ragionevolezza, bisognerà correggere al ribasso l'accelerazione degli obiettivi e degli investimenti necessari a realizzarli in così pochi anni e con tale disparità di risorse.

Al centro di tutto c'è una questione cruciale per il futuro di un'Europa di democrazia, libertà ed economia di mercato.

Ed è la questione del bilancio pubblico europeo.

Si comprende benissimo che un'espansione ingente del debito comune contratto a livello europeo non può reggere senza un'espansione del sottostante bilancio comune europeo.

Che, in questo 2023, a stento, è pari a 187 miliardi di euro.

Noi continueremo a batterci perché crescano le risorse e i progetti gestiti dall'Europa in senso cooperativo.

Ma se così non sarà, e se prevarrà il ritorno alle vie nazionali per affrontare sfide così immani, sarà bene ricordare che le nostre critiche non nascono certo da negazionismo della sfida climatica o da indifferenza ai suoi effetti.

La sostenibilità ambientale è ineludibile.

Ma non può prescindere dalla sostenibilità economica e da quella sociale.

L'Europa deve agire compatta.

L'INDUSTRIA: FABBRICA DI DEMOCRAZIA

La Costituzione pone il lavoro a fondamento della Repubblica.

Fissa contemporaneamente il diritto al lavoro e il dovere di ciascuno di concorrere al progresso materiale o spirituale della società, cioè, nobilita il lavoro nel suo insieme.

Quello subordinato e quello autonomo, senza distinzione alcuna, purché si tratti di attività socialmente utili.

In questa concezione del lavoro si iscrive, a pieno titolo, l'iniziativa economica privata e il ruolo dell'impresa che, non a caso, trovano collocazione nella parte della Costituzione dedicata alla declinazione dei diritti e doveri dei cittadini nei rapporti economici.

Questo deve essere tenuto in grande considerazione, soprattutto, in un momento in cui le transizioni – specie quella digitale e green – stanno rapidamente cambiando la struttura economica e sociale del nostro Paese e, con essa, la stessa natura del lavoro.

In altre parole, i tempi ci inducono a una lettura più attenta della nostra Costituzione.

Vi sono, almeno, due buoni motivi per farlo.

Il primo

La Costituzione chiede ad ogni cittadino, nei limiti delle sue possibilità e attitudini, un doveroso impegno nel lavoro.

Un atteggiamento, cioè, attivo, moralmente e socialmente responsabile che la Politica deve assolutamente ritornare a incoraggiare.

Il secondo

La Costituzione sancisce il diritto al lavoro, ma questo non potrà mai realizzarsi se la Politica non garantisce che l'iniziativa economica possa svolgersi liberamente dentro un quadro di regole che assicuri, anzitutto, la leale concorrenza fra imprese.

Servono politiche industriali e politiche per il lavoro capaci di creare un mercato in cui concorrenza leale e competitività siano assunte come valori imprescindibili.

Su come lo stato adempia a questi doveri, noi, come imprese, sappiamo che la realtà è molto diversa.

Ora serve, dunque, una correzione di rotta, capace di "promuovere tutte le condizioni affinché il diritto al lavoro sia effettivo" e trovino compimento i principi costituzionali.

Dobbiamo migliorare l'inclusività del nostro mercato del lavoro, soprattutto nei confronti dei giovani e delle donne e garantire la piena realizzazione dei diritti che enunciamo.

Non è sufficiente introdurre obblighi per legge, servono interventi e politiche coerenti.

Dobbiamo investire sulla qualità della scuola, sulle materie STEM, sulla formazione professionale, superando divisioni campanilistiche che rinchiudono la formazione in schemi regionali fra loro, spesso, inconciliabili.

Dobbiamo costruire le condizioni per la conciliazione del lavoro con la cura parentale.

Dobbiamo ribaltare gli equilibri delle politiche per il lavoro introducendo strumenti agili e politiche attive, che garantiscano, attraverso la formazione, la ricollocazione al lavoro.

In una fase di grandi trasformazioni sociali ed economiche, di fronte a una preoccupante prospettiva di inverno demografico è, altresì, necessario affrontare la questione del welfare state e, in particolare, della sua sostenibilità.

Infatti, la sostenibilità delle misure pubbliche destinate all'assistenza, alla sanità e alla previdenza è argomento che impone una riflessione a tutto tondo.

Poiché il nostro sistema democratico trova nel welfare state un suo elemento identitario, il tema della sua sostenibilità deve diventare un assillo per tutti.

Tutto ciò chiede misura, equilibrio ed equità.

In definitiva, si tratta di affrontare con serietà e determinazione il tema della diseguaglianza nelle sue quattro più evidenti declinazioni: fra generazioni, fra generi, fra territori, e di competenze.

Questo significa **affermare con maggiore determinazione il più ampio concetto di democrazia economica**, che costituisca il presupposto per una crescita equilibrata e duratura, che non lasci indietro nessuno.

Noi siamo convinti che le industrie siano fabbriche di coesione sociale, libertà, diritti e democrazia.

L'impresa è lo spazio democratico in cui i valori del bene comune e della responsabilità sociale devono manifestarsi nella loro concretezza, così come è accaduto nei mesi durissimi della pandemia.

Per questo avvertiamo come essenziale il dovere di garantire e difendere l'impegno per il "lavoro degno".

Convinzioni profonde che, purtroppo, spesso nel dibattito pubblico non ci sono riconosciute.

Perché nel giudizio generale non si distingue tra i settori in cui sfruttamento del lavoro e lavoro nero sono diffusamente praticati, rispetto a industria e manifattura in cui il senso di responsabilità sociale, la copertura contrattuale e il rapporto con i sindacati è tale da contenere in maniera massiccia tali gravi fenomeni di disgregazione sociale.

Sta inoltre a noi la creazione di un lavoro libero, sicuro e dignitoso, lontano dalle mafie e dal ricatto della criminalità: è una pietra angolare del nostro impegno, alimenta la nostra passione civile.

La copertura dei contratti collettivi nella industria manifatturiera oltre ad assicurare condizioni di lavoro regolari, garantisce la piena applicazione della normativa di salute e sicurezza.

In particolare, la tutela della sicurezza sul lavoro presuppone regole chiare e semplici e si fonda sulla prevenzione.

La nostra visione – l'unica che per noi ha senso – è che sia necessario evitare gli incidenti valorizzando una logica partecipativa, una logica che unisca nelle azioni e nelle relative responsabilità, non che divida e contrapponga, eredità di vecchi antagonismi di classe.

Vorrei concludere sul tema dei salari.

Non tanto per ricordare che esiste un legame indissolubile tra salari e produttività.

Non tanto per sottolineare, ancora una volta, che il settore industriale negli ultimi vent'anni ha avuto dinamiche retributive di gran lunga superiori a quelle registrate dal resto della nostra economia.

Quanto, piuttosto, per enfatizzare che la discussione di questi mesi sulla opportunità o meno di introdurre per legge un salario minimo, sembra trascurare che la nostra Costituzione ci obbliga a riconoscere al lavoratore un salario giusto.

Questa funzione, nello spirito della nostra Costituzione, è affidata – per quanto concerne il lavoro subordinato – alla contrattazione collettiva.

Confindustria resta convinta che la mera introduzione di un salario minimo legale, non accompagnata da un insieme di misure volte a valorizzare la rappresentanza, non risolverebbe né la grande questione del lavoro povero, né la piaga del dumping contrattuale, né darebbe maggior forza alla contrattazione collettiva.

LE RIFORME E IL NOSTRO AUSPICIO FINALE

Per scelta che deriva dalla nostra irrinunciabile regola fondamentale, che vincola rigorosamente Confindustria a essere autonoma, apartitica e agovernativa, per giudicare solo nel merito i provvedimenti assunti, preferisco non addentrarmi oggi nella valutazione degli schemi di riforma istituzionale avanzati in questi mesi dai partiti, in merito alla forma di Stato (l'autonomia differenziata) e alla forma di Governo (presidenzialismo o premierato).

Sulla prima abbiamo offerto il nostro meditato contributo, sulla seconda ci riserviamo di farlo non appena le riflessioni politiche si saranno consolidate.

In ogni caso, rammento che Meuccio Ruini, Presidente della Commissione dei 75 che aveva redatto il progetto di Costituzione, fu il primo a levare un monito sul fatto

che vi era uno scarto significativo sul compromesso alto realizzato nella Parte Prima della Costituzione, quella relativa a principi e diritti, rispetto agli strumenti istituzionali, deboli, previsti nella Parte Seconda.

E lo disse nel giorno in cui la Costituzione fu approvata.

Tale scarto fu determinato dal fatto che tra l'inizio dei lavori della Costituente e la fine, tra le maggiori formazioni politiche si era molto rafforzata la sfiducia reciproca.

Di conseguenza, veti e bandierine avevano avuto la meglio sulla scelta di una efficace democrazia governante.

Nel susseguirsi degli anni, ho sempre visto riprodursi analoghe diffidenze e distinti interessi a breve di partiti contrapposti, contro ogni ipotesi di riforma organica costituzionale.

Come Presidente di Confindustria l'unico vero appello che mi sento di rivolgere alle forze politiche è di tenere bene a mente le parole di Meuccio Ruini.

Per dirla in sintesi oggi l'attenzione per le istituzioni è una costante dell'impegno degli imprenditori italiani. Nella consapevolezza dei nessi profondi che legano la buona politica, l'efficienza della pubblica amministrazione, le libertà e le responsabilità dell'intraprendere e lo sviluppo sostenibile del nostro Paese.

Come imprenditori, auspichiamo profondamente riforme che leghino governabilità e capacità di dare voce e rappresentanza alle tante istanze che la società civile è capace di esprimere.

Chiediamo regole e scelte politiche in grado di conciliare l'efficienza e l'efficacia dei comportamenti pubblici con gli stimoli all'intraprendenza, all'innovazione, alla capacità di fare, fare bene e fare del bene.

Insistiamo, insomma, sulla necessità che anche a livello istituzionale il nostro Paese possa puntare su competitività e inclusione sociale, produttività e solidarietà.

I valori stessi della nostra Costituzione, d'altronde, a queste dimensioni si ispirano.

Alle forze politiche dico dunque: guardatevi dal compiere lo stesso errore di sempre.

Evitate di progettare interventi sulla forma di Stato e sulla forma di governo maturati e ispirati da una dialettica divisiva, aliena per definizione dalla serietà con cui proporre e giudicare impianti istituzionali così rilevanti per la democrazia e la libertà del nostro Paese.

Questo appello non credo affatto che venga dalle sole imprese.

Ed è proprio questo il nostro auspicio finale.

Un'Italia che sappia ispirarsi alla volontà di leale collaborazione che ispirò i lavori dei padri costituenti.

Un'Italia responsabile, perché la fiducia pubblica si nutre di serietà e non di battute sprezzanti.

Un'Italia che sappia costruire sulla forza dei suoi corpi intermedi – imprese, sindacato, volontariato e terzo settore – che racchiudono in sé milioni di italiani di buona volontà e di sacrificio quotidiano.

Noi siamo certi che Lei, signor Presidente della Repubblica, abbia non solo molto a cuore questa Italia, ma sia una voce essenziale per tenerla sulla giusta strada.

Noi vogliamo un'Italia pubblica che recuperi attenzione e considerazione per la ricchezza dell'impegno che, come corpi sociali, poniamo in essere ogni giorno al servizio del nostro Paese!

Come imprenditori ci impegniamo con competenza e dedizione, cuore e ambizione.

Perché la Costituzione esprime l'anima delle imprese Italiane: la Costituzione è parte di noi!

Democrazia, Libertà, Stato di Diritto non sono negoziabili: implicano un esercizio di coscienza costante, azioni coraggiose e speranza.

Winston Churchill disse "Il successo non è mai definitivo, il fallimento non è mai fatale; è il coraggio di continuare che conta", e noi imprenditori italiani, con coraggio, continueremo, sempre, a lavorare per un futuro migliore del nostro amato Paese.

